

È difficile essere German

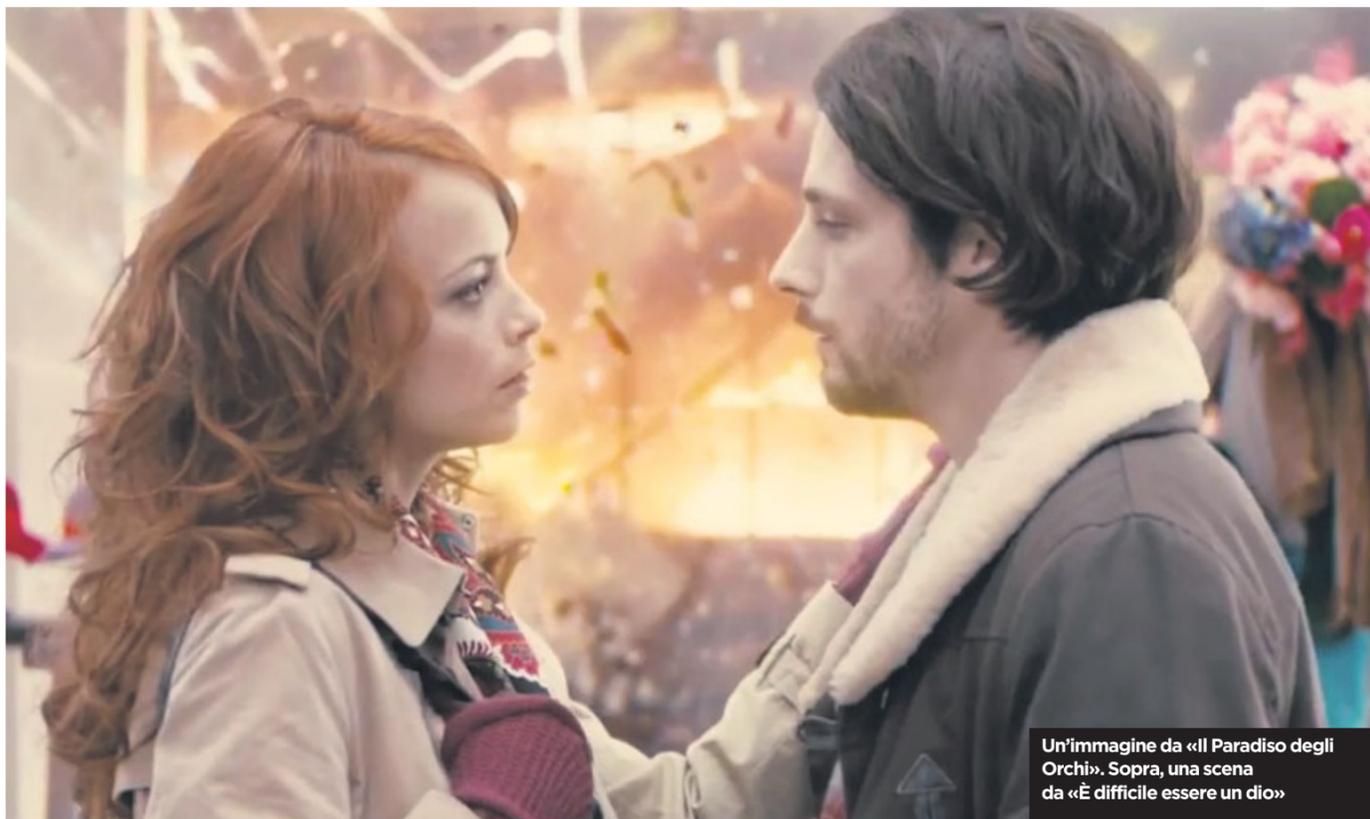
Al cineasta russo l'omaggio postumo alla carriera

Autore enigmatico era «posseduto dal cinema»
Il figlio dice: «Seguirlo era come vedere Tolstoj che scriveva Guerra e pace»

ALBERTO CRESPI

CI VOLEVANO UN CINEASTA SCOMPARSO E UNO APPENA APPARSO, CHE DEVE ANCORA COSTRUIRSI UNA CARRIERA, PER DARE UNA MARCIA IN PIÙ AL FESTIVAL DI ROMA. L'evento di ieri è la presentazione del film po-

stumo di Aleksej German, uno dei più importanti e misteriosi registi del cinema sovietico. *È difficile essere un dio*, 170 minuti, è un'opera alla quale German aveva cominciato a pensare alla vigilia dell'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'Armata Rossa nel 1968. È la storia fantascientifica - ma non pensate a Hollywood, semmai al Tarkovskij di *Solaris* - di un gruppo di scienziati spediti su un pianeta regredito al Medioevo, dove la cultura è stata messa al bando: se vi sembra una parabola sull'Urss, o meglio ancora su certe oscure derive del comunismo come la Cambogia di Pol Pot, non avete torto. Primo ciak nel 1990, ultimo nel 2006. Ma non stupitevi, German lavorava così, era del tutto inadatto ai ritmi del cinema moderno e, paradossalmente, avrebbe potuto lavorare solo in un paese di paz-



Un'immagine da «Il Paradiso degli Orchi». Sopra, una scena da «È difficile essere un dio»

L'«Orco» è molto meglio degli dei dell'Olimpo

La rassegna punta sulla commedia: un film americano molto imbarazzante e un delicato lavoro ispirato a Pennac

GABRIELLA GALLOZZI
 ROMA

PALINSESTO SEGNATO DA UNA SOTTILE «PERVERSIONE» QUELLO CHE IERI HA MESSO IN SCALETTA GLI IMBARAZZANTI DEI GRECI DELL'AMERICANO *Gods Behaving Badly* col dio apocalittico del grande e defunto Aleksej Jurevic German, premiato e «festeggiato» dal Festival capitolino in serata.

Fatto sta che, a parte l'incursione nel cinema d'autore con *È difficile essere un dio*, la sesta giornata della rassegna - ne mancano ancora quattro alla chiusura - ha puntato piuttosto sulla commedia, in una sorta di sfida Stati Uniti-Francia. A partire da due romanzi di successo: *Per l'amor di un dio* di Marie Phillips, trasformato nel film succitato dall'esordiente regista Marc Turtletaub, fin qui produttore americano indipendente e illuminato e, *Il paradiso degli orchi*, bestseller del fran-

cese Daniel Pennac, portato sul grande schermo dal giovane Nicolas Bary, primo adattamento per lo schermo della fortunatissima saga di Benjamin Malaussène. E indovinate chi ha vinto?

Il direttore Marco Müller aveva presentato *Gods Behaving Badly* come il film che tutti i festival si litigano. Con Sharon Stone, Christopher Walken e John Turturro nel cast, il successo del red carpet, effettivamente, è assicurato. Ma nel nostro caso i divi hanno disertato ed è rimasto solo il film: una pellicola imbarazzante, in cui - ideonassistiamo alla vita contemporanea degli dei dell'Olimpo che, guarda un po', si sono trasferiti a vivere a Manhattan. Così che Apollo è ridotto a fare l'indovino in uno show e Dioniso ad organizzare feste in discoteca, mentre Afrodite (Sharon, ovviamente) intralaccia gli amori delle giovani copie mortali. Insomma, freddure, molto kitsch e

risate zero. Diversamente va per *Il paradiso degli orchi* che qui al festival ha avuto la sua vetrina di lancio visto che arriva oggi nelle nostre sale. Per gli appassionati di Pennac, probabilmente, sarà una delusione, ma per chi non è un esegeta dell'opera del popolare scrittore francese sarà una divertente commedia di Natale, buona come alternativa a Zalone & Co.

La storia, per chi non avesse letto i romanzi di Pennac, è quella di Benjamin Malaussène, giovanotto dal destino segnato, anche nella professione: il suo lavoro è fare il capro espiatorio nei grandi magazzini di Parigi. Ogni reclamo dei clienti, ogni mercanzia fallata, lui è lì, pronto ad assumersi la colpa del danno. Tutto questo per far fronte ai bisogni della sua numerosa famiglia che vive a Belleville, uno dei grandi e popolari quartieri multietnici di Parigi. La madre, titolare della famiglia Malaussène, è sempre in viaggio, impegnata in amori sconclusionati che fruttano però, scoppia una bomba che fa secco un dipendente... la commedia si tinge di giallo. E la tribù Malaussène si trova nell'obiettivo della polizia. Divertente. Buono per un pomeriggio in famiglia. Un po' poco per un festival, anche se si chiama Festa.

zi come l'Unione Sovietica: in Occidente non gli avrebbero mai fatto impressionare nemmeno un metro di pellicola. Suo figlio Aleksej jr., che da qualche anno è uno dei registi di punta del nuovo cinema russo, ha raccontato ieri: «Raramente ho seguito mio padre sul lavoro, ma ho visto negli anni la fatica con cui ha fatto questo film, come un sollevatore di pesi che alza una tonnellata. Con papà non si parlava di calcio o di automobili, lui viveva per l'arte, seguirlo era come vedere Tolstoj che scriveva *Guerra e pace*. Era posseduto dal cinema».

Ieri sera il figlio di German e la sua vedova, Svetlana, hanno ricevuto da Marco Müller un premio postumo alla carriera. Ovviamente strameritato, anche se la carriera di German - nato nel 1938 a Leningrado, figlio del grande scrittore Jurij, morto nel febbraio 2013 - è davvero anomala anche per gli standard sovietici: solo 5 film come regista, due negli anni '70 di cui uno (*Controllo sulle strade*) proibito, uno molto boicottato nel 1986 (*Il mio amico Ivan Lapsin*, magnifico), uno visivamente bellissimo ma pressoché incomprendibile nel 1998 (*Krustal'jov, la macchina!*: si capiva che parlava di Stalin, ma in modo molto criptico) e ora questo, postumo. Un unico, vero «successo» uscito all'epoca anche in Italia: il meraviglioso *Venti giorni senza guerra* (1977), su un soldato in licenza durante la seconda guerra mondiale. Lavorazioni sempre interminabili, guai con la censura, attori che invecchiavano in attesa che i film finissero. Quasi un catalogo di tutto ciò che NON bisogna fare per aver fortuna nel cinema, ma quando su 5 film due sono capolavori (*Lapsin e Venti giorni*) e gli altri tre quasi, che dire?

Fabio Mollo ha 33 anni, la stessa età di German quando girò il primo film, e in confronto al russo deve ancora fare tutto, nella vita: ma la partenza è ottima. *Il Sud è niente*, passato nella sezione «Alice nella città», è uno degli esordi italiani più interessanti degli ultimi anni. Sarà l'ambientazione calabrese, ma ha qualche punto in comune con *Corpo celeste* di Alice Rohrwacher, altra splendida opera prima. È la storia di un'adolescente inquieta e mescola un ruvido approccio documentaristico a un senso del sacro che rimane in sottofondo, ma pervade in modo irresistibile la vita di Grazia (il nome della protagonista forse non è casuale). La ragazza vive con la nonna e il padre, che gestisce una peschiera. La madre non c'è, ma l'assenza bruciante nella vita di Grazia è quella di Pietro, il fratello maggiore. Secondo tutti, Pietro è morto: secondo Grazia, convinta di vederlo di continuo manco fosse il fantasma di Elvis, prima o poi tornerà. È come se Grazia vivesse una vita parallela, lontana dai mortali (solo la nonna sembra capirla) e resa ancora più bizzarra dall'aspetto e dal comportamento molto maschilini, che certo non la aiutano nel rapporto con i coetanei. Non sarà facile dimenticare questa figura androgina (la interpreta Miriam Karlvist, esordiente, padre italiano e madre svedese) che si muove tra le squallide periferie di Reggio e gli abbaglianti paesaggi dello stretto di Messina, in una dimensione in cui magico e quotidiano si incrociano di continuo.

Il Sud è niente è reduce dal festival di Toronto, dove è andato benissimo, ed esce in sala il 5 dicembre. Fabio Mollo va tenuto d'occhio: è forte il sospetto che il cinema italiano abbia un talento in più.

...
Alla kermesse transita anche un giovane regista da tenere d'occhio: Fabio Mollo con «Il Sud è niente»

IL PROSSIMO «BIF&ST»

Il festival di Bari metterà insieme Troisi e Volontè

Volontè e Troisi, con due grandi retrospettive. Camilleri, Sorrentino e Servillo per le lezioni di cinema. E tanto cinema italiano. È la quinta edizione del Bif&st, festival di cinema di Bari, dal 5 al 12 aprile. Presieduta da Ettore Scola e diretto da Felice Laudadio, la rassegna è cresciuta negli anni, spiega il presidente della regione Puglia, Vendola: ogni anno trova un'idea di «riferimento» e per il 2014 è sicuramente l'insolito «binomio» Volontè-Troisi. A raccontare del rapporto tra i due grandi attori è Scola, ricordando di un film mai fatto, ma nato per «mettere insieme i due interpreti». Storia di due anarchici Gian Maria e Massimo, l'uno milanese e l'altro napoletano, incapaci di comprendersi per via dei loro dialetti. Fu Scola per primo a dire di no al produttore Marco Berardi. Poi si aggiunse Marco Ferreri. Il film, dunque, non si fece, ma a metterli di nuovo insieme, sarà il Bif&st, un festival fatto soprattutto di giovani e di pubblico sempre in crescita (70mila presenze). A stare ai dati, insomma, la Festa è a Bari, non a Roma. GA.G.